

«Sono Jacchia e voglio andare a Madrid». La vita di Pietro Giusto Jacchia (1884-1937)

*di Nicola Revelant**

Tracciare la vita di Pietro Jacchia non è cosa semplice. Una vita ricca e movimentata come la sua, senza la presenza di scritti autobiografici che ne possano illustrare le posizioni e le considerazioni, i sentimenti e gli umori, ci costringe ad interpretare le sue vicende, ad immedesimarci in lui, ad entrare nelle sue idee. Si tratta della personalità complessa di un fine intellettuale, dal pensiero in continua evoluzione che si incontra e si scontra con ciò che lo circonda. La sensazione è che non abbia mai avuto paura di esprimere il proprio credo, di averne sempre fatto una bandiera etica, di non aver mai nascosto pregi e difetti, meriti ed errori del proprio passato. Jacchia è un uomo di cultura, cresciuto nella Trieste di Svevo, Saba, Joyce; anch'egli si cimenta nella poesia, anche se non con altrettanto successo, né lo si può giudicare per la sua produzione poetica, essendo egli innanzitutto un uomo d'azione, incapace di accontentarsi di una vita di pensiero, incompatibile col suo carattere passionale, irrequieto, impulsivo e coraggioso. Non teme la guerra e la violenza: partecipa volontariamente alla Grande guerra e alla Guerra di Spagna che per lui rappresentano due ideali, benché diversi e lontani tra loro; con tutte le proprie forze contribuisce ad avviare il fascismo a Trieste, quel movimento che ai suoi occhi sembra il più adatto a dare il la ad una rivoluzione e a creare una nuova politica e che segna tutto il resto della sua vita. A mio parere, infatti, esso ci fa conoscere soprattutto il volto dell'uomo Jacchia, non solo quello del combattente: sarà infatti il rimorso il sentimento che lo muoverà, un senso di vergogna e di tristezza che lo spingerà a non arrendersi di fronte alla dittatura che aveva contribuito a costruire, e a combattere ancora una volta una battaglia contro i suoi fantasmi, contro il demone che di lì a poco avrebbe trasformato l'umanità in disumanità. Una battaglia che fatalmente si sarebbe trasformata nel suo ultimo grido vitale, nella Spagna dilaniata dalla guerra civile.

* Desiderio ringraziare tutti coloro che hanno contribuito a questo saggio, in particolare la dott.ssa Paola Ugolini dell'Archivio generale del Comune di Trieste, la dott.ssa Sonia Bertorelle dell'Ufficio Affari generali e documentali, responsabile dell'Archivio dell'Università di Trieste, il dott. Alberto Mauchigna dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, l'avvocato Mario Jacchia (discendente di Pietro) con cui ho avuto una corrispondenza personale e la dott.ssa Elisa Fantinel per il prezioso aiuto all'Archivio centrale di Stato a Roma.

Dalla nascita alla Prima guerra mondiale

Pietro Giusto Jacchia, detto Piero, nasce a Trieste l'8 aprile del 1884¹. Il padre è Eugenio Jacchia, un commerciante di granaglie, farine e sementi mentre la madre è Clementina Fano, una donna ebrea dell'agiata borghesia triestina. Pietro fa parte quindi della numerosa comunità ebraica di Trieste. Gli Jacchia sono una famiglia economicamente benestante: il padre è in società con i suoi due fratelli, Giorgio e Luigi. Questi, oltre a possedere nominalmente il locale d'affari in piazza dei Negozianti 2, presso piazza della Borsa dove i fratelli Jacchia rivendono i loro prodotti, è anche agente presso il Tergesteo. Ciò permette ai loro figli di ricevere un'istruzione superiore completa, oltre che di vivere una giovinezza priva di problemi economici. Se infatti seguiamo le vite di alcuni familiari coetanei di Pietro, troviamo Paolo, il fratello maggiore, iscritto all'Università di Vienna come studente di medicina²; la sorella minore, Irene, è studentessa di Filosofia all'Università di Firenze negli anni che precedono lo scoppio del primo conflitto mondiale³; Eugenio, uno dei cugini (figlio di Luigi), sarà avvocato a Bologna. Nato nel 1869 a Trieste, dopo aver concluso gli studi superiori, Eugenio si iscrive alla facoltà di giurisprudenza nella città felsinea, avendo preferito frequentare un'università italiana che divenire uno studente dell'Impero asburgico; alla fine del 1889, mentre si trova a Trieste per trascorrere le feste natalizie con la famiglia, viene convocato in ufficio dalla polizia che aveva sequestrato un plico contenente del materiale filo-italiano:

Negli scorsi giorni furono sequestrate a questo ufficio postale due spedizioni postali contenenti una due esemplari dello statuto del circolo Garibaldi di Trieste sedicente società irredenta avente notoriamente sede in Milano altra due copie del numero 27 dell'Eco dell'Alpe Giulia portante la data di Trieste dicembre 1889, giornale questo che esce notoriamente in furlano [sic] ed è organo del suddetto circolo Garibaldi⁴.

Il destinatario è Eugenio stesso⁵, che da questo momento diventa una persona sgradita nell'Impero e viene immediatamente espulso da Trieste. Passerà quindi la vita a Bologna, lavorando come avvocato, entrando a far parte della massoneria bolognese e dirigendo la sezione emiliana del circolo Garibaldi⁶. Rivedrà la città natale poche

¹ Come dimostra la copia dell'atto di nascita presente nella busta 34 Pietro Jacchia, fascicolo 138, fondo Associazione italiana combattenti volontari antifascisti in Spagna (AICVAS), in Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia (Insml).

² Otterrà la laurea in medicina all'età di 25 anni, nel 1908. Ritroveremo Paolo nei prossimi paragrafi.

³ Irene invece sarà insegnante presso il Liceo triestino Pitteri e vivrà con il fratello Pietro sino al 1927.

⁴ Archivio di Stato di Trieste (AST), faldone 170, cartella N. 892/05, fascicolo 3119.

⁵ Queste due missive inviate da Milano portavano originariamente l'indirizzo «sig. Eugenio Dr. Jacchia, Bologna via Carlo Felice 14 II piano», corretto posteriormente in «Trieste Piazza Caterina»; *ibidem*.

⁶ Per maggiori informazioni rimando alla sua biografia: A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti, i*

volte e con molte difficoltà: un visto lo otterrà soltanto per assistere alle ultime ore di vita dell'amato zio Eugenio, prossimo alla morte (marzo 1902)⁷.

Alle soglie dei suoi diciotto anni, dunque, Pietro perde il padre. Allo stesso tempo, in seguito al lutto, questo ramo della famiglia si divide a causa delle diverse carriere intraprese dai figli: Paolo inizia l'università nella capitale austriaca per far ritorno a Trieste nel 1909; la madre, Clementina Fano, si trasferisce con la figlia Irene a Firenze, come viene puntualmente riferito dal censimento austriaco del 1910⁸. Pietro invece si trasferisce a Bologna proprio dal cugino Eugenio, forse anche lui allontanato per propaganda antiaustriaca⁹; sembrerebbe ovvio pensare che, considerata anche l'età, egli frequenti l'università emiliana ma non ve ne è la certezza. Tornato a Trieste nel 1906 o 1907, viene ospitato dallo zio Giorgio nel suo appartamento di piazza della Caserma 1 per restarvi fino al 1909, quando ritorna a Bologna dal cugino per lavorare nella redazione de «Il Giornale del Mattino», un quotidiano irredentista locale. L'andirivieni tra Trieste e la città emiliana non si ferma: ancora una volta infatti, ritorna nella città natale e vive, sempre assieme allo zio, in un appartamento sito in via Carducci 34, dove rimane fino al 1911. In questo periodo inizia anche a lavorare come impiegato, probabilmente nell'azienda di famiglia. Nel 1913, un nuovo ritorno a Bologna dove trova un posto come professore di lingue straniere presso il Liceo ginnasio «Luigi Galvani» che mantiene fino all'anno successivo¹⁰, quando inizia ad insegnare nella vicina città di Modena.

Nonostante questi continui spostamenti, il rapporto con la famiglia deve essere stato molto importante per Pietro, in quanto ha sempre condiviso gli spazi personali con almeno un membro del proprio nucleo familiare. Una delle sue prime opere, *Il Nascituro*, scritta quasi sicuramente a metà degli anni Dieci, porta questa dedica: «Nel nome di mia madre / a tutte le madri / Nel nome del piccolo Fulvio¹¹ / Alle nuove generazioni della Patria»¹². E un sincero sentimento di affetto deve averlo unito anche al nuovo ramo bolognese della famiglia, al cugino Eugenio, che per molto tempo lo ha ospitato, e al figlio di questi, Mario, che ritroveremo a fianco di Pietro nella Prima guerra mondiale.

Come già ricordato, Pietro Jacchia era ebreo, e come tale viene registrato dal

partigiani e le vittime del fascismo nel bolognese (1919-1945), Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea nella provincia di Bologna «L. Bergonzini», Bologna 1986, p. 183.

⁷ In realtà, nella lettera di Luigi Jacchia in cui si cita appunto «la prossima fine dell'amato zio», non è indicato il nome di Eugenio, il padre di Pietro. Se però si confronta questo documento con la *Guida generale di Trieste*, in Archivio del Comune di Trieste (ACT), si nota come il capo della famiglia Eugenio Jacchia, sia presente sino alla Guida del 1902, abitante in Scorcola numero 176, ma dal 1903 non è più presente. Rimangono invece presenti Luigi Jacchia e Giorgio Jacchia.

⁸ ACT, Censimento di Trieste del 1910, cartella di via Torre Bianca 41.

⁹ Vedi la voce Jacchia Giusto Pietro in A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti*, cit.

¹⁰ I. Nembrot, *I cento anni del Liceo «Galvani» 1860-1960*, Ed. Cappelli, Bologna, 1961, p. 494.

¹¹ È il figlio del fratello Paolo, nato nel 1908 a Vienna.

¹² P. Jacchia, *Il Nascituro*, Ed. Sezione modenese della Trento-Trieste, Modena, n.d., p. 1.

censimento del 1910 ma, considerato il suo vissuto personale, è difficile pensare che sia stato un fervente praticante. È tuttavia possibile imbattersi in tracce della sua fede durante la sua partecipazione alla Guerra civile spagnola: prima di partire, infatti, scriverà ai fratelli di sentire «il richiamo dell'antica Sefarad»¹³; inoltre, egli portava sempre con sé un antico siclo d'argento recante la scritta *Jerushalaim bakadoshà*¹⁴. In Spagna forse egli ha parlato della sua religione e della sua appartenenza ad una comunità che iniziava ad essere colpita dal razzismo nazista. Nel suo ricordo di Jacchia, scrive Flavio Fornasiero:

Questo fu Pietro Jacchia, un magnifico combattente che aveva dimenticato la Rivelazione contenuta nel Pentateuco per imbracciare il fucile contro il fascismo. Tuttavia, scusandosi con gli «antichi padri» d'essersi da essi «reciso», ricorderà: Tal che anch'io come volea l'evento / passai, non vile, a umane stragi in mezzo, / monda è la man che non servì furore¹⁵.

In questo periodo Pietro Jacchia si forma anche culturalmente e politicamente. Prima dello scoppio del primo conflitto mondiale, egli consegue infatti la laurea in lingue e letterature straniere, specializzandosi in inglese, tedesco e francese¹⁶. La letteratura, e più precisamente la poesia, è la sua grande passione, tanto che prima di abbandonare l'Italia scriverà, diverse raccolte di liriche e vari poemetti¹⁷. Accanto alle belle lettere, è però la politica ad attirare l'attenzione del giovane triestino; l'origine del credo politico di Pietro Jacchia si può far risalire alla famiglia, in particolare alla figura del cugino Eugenio. Non è possibile capire se sia stato proprio lui ad «iniziare» Pietro all'irredentismo, perché anche il fratello Paolo era convinto sostenitore dell'italianità di Trieste, tant'è che nel maggio 1919 lo ritroveremo sul palco del teatro Rossetti ad un convegno della sezione triestina della Trento-Trieste, accanto a Bruno Coceancig. Pietro sicuramente cresce con ideali analoghi: non si spiegherebbe altrimenti, e lo si vedrà meglio in seguito, la sua partecipazione come volontario a 31 anni nella Prima guerra mondiale nell'esercito italiano. Il sentimento di amore per la patria

¹³ Toponimo biblico che indica la Spagna.

¹⁴ Santa Gerusalemme; v. G. Formiggini, *Stella d'Italia stella di David. Gli ebrei dal Risorgimento alla Resistenza*, Mursia, Milano 1970, p. 77; M. Molinari, *Ebrei in Italia: un problema di identità (1870-1938)*, ed. Giuntina, Firenze 1991, p. 84.

¹⁵ F. Fornasiero, *Un poeta caduto in Spagna*, in «L'Antifascista», n. 5, maggio 1980, in AICVAS, b. 34, Pietro Jacchia, fascicolo 138. Fornasiero è stato uno dei suoi compagni nella Brigata Garibaldi durante la Guerra civile spagnola.

¹⁶ Questi titoli di studio si ritrovano in diverse brevi biografie di Pietro, anche se in alcune il suo viene più generalmente indicato come attinente a Lettere. Non è invece possibile individuare quale sia l'università frequentata, non ricorrendo il suo nome negli schedari dell'Università di Bologna, né in quelli della Scuola superiore Revoltella di Trieste (l'unica struttura universitaria dell'epoca). Così è da escludere che abbia studiato, come il fratello Paolo, in un'università dell'Impero dati i suoi trascorsi irredentisti e la sua presenza a Bologna nei primi anni del Novecento, quando aveva 20-25 anni.

¹⁷ Vedi *Il Nascituro*, cit.; *Il sogno di Maia*, Ed. Il Solco, Città di Castello 1920; *Il figlio della terra*, Ed. Il Solco, Città di Castello 1920; *L'onda e le stelle*, Ed. Morgana, Bologna, 1924 e Cappelli, Bologna 1932 (ed. riveduta e ampliata).

italiana è assolutamente centrale nella prima parte della sua vita, caratterizzata anche dall'entrata nella massoneria¹⁸.

Dalla Prima guerra mondiale alla Marcia su Roma

Dopo l'esperienza dell'insegnamento in Emilia, Pietro torna a Trieste ma, allo scoppio della Prima guerra mondiale, si arruola come volontario nell'esercito italiano nell'arma dei bersaglieri assieme al diciannovenne cugino bolognese Mario Jacchia. L'elenco stilato da Federico Pagnacco nel 1928¹⁸ attesta la sua presenza tra le file dei volontari come tenente, decorato di una croce di guerra. Pietro combatte nei pressi di Gorizia, dove si ammala gravemente; dopo una lunga degenza in ospedale, ritorna al suo posto nonostante il Comando italiano abbia invitato i sudditi austriaci a non impegnarsi in prima linea¹⁹. Testardo e passionale, si unisce nel 1917 ad una compagnia che si dirige ad oriente per accogliere i battaglioni cecoslovacchi. Il conflitto, combattuto con grande entusiasmo in nome di una Trieste e di un litorale adriatico italiani, e poi il passaggio di Trieste all'Italia nel novembre del 1918 rafforzano sicuramente il suo credo politico, le ragioni dell'interventismo che aveva abbracciato, la spavalderia, il perseguimento di una nuova forma politica lontana dal vecchio sistema liberale, la sua sete di giustizia sociale. Atteggiamenti che si ritrovano nel primo articolo da lui firmato, *Penne nere a raccolta!*²¹, il primo che faccia riferimento al Fascio di combattimento triestino in cui istanze di destra e di sinistra si confondono tra loro. Il testo è senza dubbio rappresentativo del momento storico:

Nel programma, a sua volta, la spinta rivoluzionaria si volge certo contro il bolscevismo e la democrazia, ma pretende, del pari, giustizia sociale, decentramento amministrativo, confisca dei lucri di guerra. Politica anticlericale e politica coloniale attiva rappresentano, poi, gli altri spunti di una «carta» di certo confusa, ma senza dubbio, espressione fedele dei tempi²².

È un periodo di attività politico-intellettuale intensissimo per l'insegnante triestino.

¹⁸ Non conosciamo né la data di iniziazione né la loggia di cui faceva parte. La sua appartenenza alla massoneria risulta dalla biografia presente in A. Albertazzi, L. Arbizzani, N. S. Onofri, *Gli antifascisti*, cit.

¹⁹ F. Pagnacco, *Volontari delle Giulie e della Dalmazia*, Compagnia volontari giuliani e dalmati, Trieste 1928, p. 406. Per un'analisi dei dati e l'esperienza dei volontari, v. ora F. Todero, *Morire per la Patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra, 1914-1918*, P. Gaspari, Udine 2007.

²⁰ Egli infatti per l'esercito austroungarico era considerato un traditore e quindi in caso di cattura la sua pena sarebbe stata la morte.

²¹ *La Nazione*, 3 aprile 1919, in M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, Trieste, 1932, pp. 1-5.

²² A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, in *Il Friuli Venezia Giulia*, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, p. 399; della stessa autrice si veda ora *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

Il suo pensiero trova un importante supporto nel nascente movimento guidato dall'ex socialista interventista Benito Mussolini, ed il 23 marzo del 1919 è presente a Milano alla costituzione del primo Fascio italiano, nella riunione di piazza San Sepolcro²³. Il richiamo di unità ed azione negli ambienti combattentistici contro la vecchia politica dei governi parlamentari liberali è particolarmente sentito in una città come Trieste: Jacchia, come tanti ex combattenti, subisce il fascino del mito dannunziano della Vittoria mutilata, che si diffonde in un clima di irredentismo trionfante, teso alla difesa dell'italianità e alla lotta contro la minaccia slava e socialista. Il 3 aprile del 1919, un suo nuovo articolo si conclude con un proclama di battaglia «contro il bolscevismo e contro l'organizzazione dello Stato, confusionaria, antidemocratica, inefficiente, piena di ingiustizie palesi»²⁴.

Il Fascio di combattimento triestino tiene la prima riunione il 29 aprile, alla presenza di circa trenta persone, ma nasce ufficialmente il 23 maggio 1919, quando viene approvato lo statuto alla presenza di oltre duecento persone. Nella primavera del 1919 Pietro Jacchia è attivissimo: il 23 aprile comunica al Regio governatorato della Venezia Giulia di aver costituito assieme a Fulvio Suvich (deputato nazionalista nel 1921 e futuro sottosegretario alle Finanze nel 1926) e Vittorio Fresco un Comitato antibolscevico d'azione: obiettivo del comitato è raccogliere forze cittadine di carattere nazionale, nell'eventualità che si verificchino manifestazioni di carattere antipatriottico. Jacchia scrive così alle autorità triestine:

È stata rilevata l'opportunità di istituire fra gli operai dei cantieri di Muggia, una sana propaganda di italianità e di ordine. Questa propaganda, se fatta con criteri moderni, con tatto e mezzi, servirà a far conoscere in quel centro operaio, ora in balia assoluta di elementi avversi, l'Italia, gli italiani e la mentalità italiana nelle sue leggi e nei suoi criteri governativi.

Egli prosegue proponendo l'istituzione di una «casa dell'operaio» fornita di giornali, libri, opuscoli, carte topografiche per divulgare l'appartenenza all'Italia, organizzare conferenze, conversazioni ed incontri per aiutare gli operai nelle questioni burocratiche e altro, chiedendo infine un aiuto economico per la realizzazione del progetto. Di questo comitato non si sente più parlare; è quindi probabile che nelle settimane successive esso sia stato inglobato in una delle tante associazioni patriottiche che si stavano formando a Trieste nel 1919. Una di queste, l'Associazione reduci di guerra delle terre adriatiche, nasce il 16 maggio sempre su iniziativa di Pietro Jacchia²⁵. Anche

²³ Vedi G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Garzanti, Milano 2005, p. 426; G. Cecini, *I soldati ebrei di Mussolini: i militari israeliti nel periodo fascista*, Mursia, Milano 2008, p.79.

²⁴ P. Jacchia, *Penne nere*, cit.

²⁵ AST, Regio Governatorato Militare della Venezia Giulia, busta 51, fascicolo 24, Associazione reduci di guerra delle terre adriatiche in Archivio di Stato di Trieste.

questa nuova organizzazione non ha vita lunga: a catalizzare le forze irredentiste e patriottiche triestine sono soprattutto i Fasci di combattimento e l'associazione Trento-Trieste.

Il nuovo clima che si respira in città esalta Jacchia: il suo entusiasmo, la sua frenetica attività politica lo portano senza indugi ad appoggiare sin dal primo giorno l'impresa dannunziana su Fiume del 12 settembre 1919. È d'altronde anche facile immaginare che uno scrittore e combattente della tempra di Gabriele D'Annunzio possa aver avuto un forte ascendente su un giovane poeta ed intellettuale di ferventi sentimenti irredentisti. È presumibile che egli abbia partecipato alle prime battute dell'avventura, ma che poi sia ritornato a Trieste, dove è presente già nel febbraio del 1920. A Londra il presidente americano Wilson, durante le discussioni sul confine della Venezia Giulia, rifiuta l'accordo franco-jugoslavo per concedere l'Istria all'Italia facendo di Fiume uno Stato libero sotto il controllo della Società delle Nazioni. Nello stesso giorno, a Trieste sono scoppiate vibranti proteste: il Fascio triestino per mezzogiorno convoca tutte le associazioni nazionali della città. Jacchia elabora una relazione particolareggiata sulla situazione adriatica, rilevando i danni politici, morali ed economici che deriverebbero all'Italia da tale soluzione e proponendo una manifestazione di protesta da tenersi il giorno 20 al Teatro Verdi²⁶. Egli è a Trieste quando arriva da Firenze l'avvocato Francesco Giunta, il nuovo leader, assolutamente carismatico, del Fascio triestino. Nella riunione del maggio 1920 in cui vengono istituite le prime squadre d'azione, Jacchia viene nominato membro del Consiglio direttivo.

La costituzione delle squadre d'azione rappresenta bene la situazione della politica cittadina creata dal Fascio che individua da subito i propri nemici: gli slavi ed i socialisti. Essi sono il simbolo allo stesso tempo della vecchia politica parlamentare e l'essenza dell'antipatriottismo, come fa notare Anna Maria Vinci²⁷. La politica di «individuazione del nemico» e la crescita del movimento nel 1920 crea una situazione estremamente favorevole all'uso della violenza nelle manifestazioni. Tristemente celebre è l'incendio dell'Hotel Balkan del 13 luglio 1920, sede del *Narodni Dom*, il più importante centro politico e culturale degli sloveni di Trieste. È il simbolo del fascismo che cancella con il fuoco «l'altro» e che mostra una forza crescente nella città giuliana. Ma gli scontri, i tumulti e gli incendi sono fittissimi in tutti questi primi anni e ad alcuni di essi partecipa anche Pietro Jacchia. Il 10 ottobre 1920, ad esempio, il partito socialista proclama uno sciopero per il giorno 14 ottobre, ma per questioni di ordine pubblico esso viene vietato. Ciononostante, diversi lavoratori sospendono le loro attività e si riuniscono in piazza Garibaldi, dove si sarebbe dovuto tenere un comizio. Diversi fascisti circondano la piazza affollata: in poco tempo si scatena la violenza e muore, per un colpo di arma da fuoco, un militante fascista. Mentre gli scontri si stanno

²⁶ Cfr. M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, cit., pp. 18-19.

²⁷ A. Vinci, *Il fascismo al confine orientale*, cit., pp. 414-415.

placando, arriva Francesco Giunta assieme ad altri capi del Fascio in piazza Goldoni. Davanti a via delle Zudecche, i fascisti sfondano il cordone delle guardie regie posto a protezione della sede del giornale socialista «Il Lavoratore» che viene incendiata. Per questo ennesimo atto vengono tratti in arresto diversi fascisti, tra cui Pietro Jacchia, che resta in carcere per circa due settimane²⁸.

La militanza di Jacchia è però destinata a durare poco: nel 1921 iniziano le discussioni sulla trasformazione del movimento del Fascio in un partito d'ordine, il che comporta l'abbandono di quella pregiudiziale rivoluzionaria a lui così cara. Questo passaggio segna l'inizio di una seconda fase del fascismo proiettato verso le elezioni amministrative del 1922. Il co-fondatore triestino del Fascio del 1919 probabilmente è ancora troppo legato ai concetti alquanto confusi espressi due anni prima: da questo momento perciò Jacchia si defila – o viene emarginato dal resto del Fascio – nonostante continui a seguire gli sviluppi politici e prenda la tessera del Partito nazionale fascista. L'abbandono della politica attiva lo induce anche a cambiare città: ed è così che trova un posto di insegnante dapprima a Livorno e poi a Genova, dove diventa docente di ruolo. Dalla città ligure segue la grande crescita del PNF e si unisce alle migliaia di camicie nere che alla fine di ottobre del 1922 marciano su Roma: è questo forse l'atto tanto atteso da Jacchia? Una sorta di rivoluzione del popolo per la conquista del potere e per eliminare il governo liberale? Probabilmente sì. Ma di lì a poco la camicia nera diverrà per lui simbolo di rimorso e di rabbia.

L'abbandono del fascismo e la fuga dall'Italia

La fede nel movimento fascista, nonostante i disaccordi emersi a Trieste, sembra essere intramontabile per il professore triestino dopo i fatti di Roma: in poco tempo si è passati da un gruppo di circa 120 persone riunitesi a Piazza San Sepolcro a Milano alla nomina regia di Mussolini a primo ministro. È però nella natura umana provare un insopportabile dolore – che può tramutarsi in odio – nel momento in cui l'ideale tanto amato si trasforma in qualcosa che non corrisponde più ai propri sentimenti; a questa delusione seguono il rimorso, la frustrazione, la rabbia o l'indifferenza verso ciò per cui si è tanto combattuto. Dopo la Marcia su Roma, Pietro Jacchia si deve rendere conto che il movimento da cui tanto si aspettava si sta trasformando gradualmente in un sistema di potere che, in breve tempo, sarebbe penetrato in ogni meandro della società e, soprattutto, in ogni aspetto della vita del cittadino, negando ogni libertà, soprattutto intellettuale. Lo smarrimento, la delusione, lo sconforto si trasformeranno,

²⁸ M. Risolo, *Il fascismo nella Venezia Giulia*, cit., p. 145. Purtroppo sono andati perduti i documenti relativi al suo arresto ed al processo per questi fatti. In questo stesso anno, egli pubblica due raccolte poetiche, *Il sogno di Maia* e *Un figlio della terra*, edite entrambe dalla piccola casa editrice Il Solco di Città di Castello.

nel corso degli anni, in rimorso, rabbia, odio e desiderio di vendetta. I nodi che provocano questa reazione dell'insegnante triestino sono due: il rapporto tra fascismo e massoneria e l'omicidio Matteotti.

Come già detto, non è possibile determinare quando Pietro sia entrato a far parte di una loggia massonica né tanto meno a quale fosse affiliato. Il cugino Eugenio, gran maestro bolognese, deve avere sicuramente avuto una notevole influenza su questo aspetto della sua vita. Ciò che comunque interessa è il rapporto che il nuovo capo del governo ha con le logge massoniche. Si può portare come esempio una frase del primo discorso di Mussolini come deputato, il 21 giugno 1921: «Per me la massoneria è un enorme paravento dietro al quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini»²⁹. Sin dalle prime battute quindi l'antipatia e la diffidenza del duce per la massoneria sono evidenti; essa infatti, oltre ad essere un'organizzazione con diversi elementi di mistero ed oscurità, disturba l'intero movimento fascista per due motivi legati tra loro: si tratta di un ostacolo all'occupazione totale dello Stato da parte dell'ideologia e delle istituzioni fasciste; la proposta massonica di «uomo nuovo» cozza inevitabilmente con il modello fascista. Perciò, soprattutto dal 1924, si susseguono sulla stampa articoli fortemente antimassonici che accusano le logge di tutto il male esistente in Italia. Tra i diversi esempi possibili, due sono estremamente significativi perché colpiscono in prima persona Pietro Jacchia ed aiutano a comprendere il suo senso di smarrimento e frustrazione: «[La Massoneria,] Internazionalista, negatrice di conseguenza di quel vibrante nazionalismo, naturale in un popolo non degenerare, che risorge in oggi [sic], con tangibili effetti per il prestigio d'Italia, per merito del Duce, ha contribuito al sabotaggio delle nostre rivendicazioni in Dalmazia»³⁰. Inoltre, dalle pagine de «Il Mezzogiorno» la massoneria è accusata di lavorare per «la tradizionale aspirazione ebraica al più implacabile dominio del mondo»³¹.

Dalmazia ed ebraismo, irredentismo e religione: le accuse lanciate da alcuni fascisti esaltati ed estremisti toccano proprio due passaggi della vita di Pietro, nonostante la pratica religiosa non significhi molto per lui. In quell'anno, il 1924, iniziano i primi segni di una sostanziale incompatibilità tra lui ed il fascismo, tra quello che *egli è* ed il partito che guida il governo. E profondo disgusto deve avergli provocato l'omicidio del deputato socialista Giacomo Matteotti (avvenuto il 10 giugno 1924), come riferiscono diversi rapporti del Casellario politico centrale negli anni successivi.

Il rapporto con il fascismo si incrina quindi sempre di più. Nei due anni successivi, con la trasformazione del governo Mussolini in una vera e propria dittatura, Jacchia

²⁹ Cfr. F. Venzi, *Massoneria e fascismo: dall'intesa cordiale alla distruzione delle Logge*, ed. Castelvecchi, Roma 2008, p. 111.

³⁰ Articolo di R. Briganti, *Fascismo e Massoneria*, in «Critica Fascista», a. II, numero 1, 1° gennaio 1924, citato in F. Venzi, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 122-23.

³¹ Articolo di G. Preziosi, *Due nemici: Massoneria e Democrazia*, in «Il Mezzogiorno», 11-12 luglio 1924, citato in F. Venzi, *Massoneria e fascismo*, cit., pp. 127-129.

abbandona completamente il legame con il PNF ed inizia a manifestare atti pubblici di contrarietà che non potranno non avere conseguenze sulla sua vita. Nella primavera del 1926, infine, si dimette dal PNF³². Su queste dimissioni esistono due versioni che vale la pena citare: la prima è quella riferita da Gina Formiggini, secondo la quale Pietro scrive una lettera (non si sa a chi) in cui spiega coraggiosamente i motivi delle sue dimissioni dopo l'omicidio Matteotti³³; la seconda invece la suggerisce un documento del Casellario politico centrale in cui si fa riferimento al «Caso Toscanini»³⁴. Si potrebbe quindi supporre che il professore abbia espresso apprezzamento per il gesto del grande maestro d'orchestra e che ciò non poteva certo essere lasciato correre dal regime. La punizione arriva immediatamente. Nel settembre del 1926 viene trasferito da Genova a Catania per insegnare il tedesco nel locale liceo scientifico. Qui probabilmente compie l'atto che lo segna per tutto il resto della sua esistenza. Al riguardo estremamente interessante è il rapporto, datato 8 febbraio 1927, del Casellario politico centrale:

Fin dai primi giorni cui egli assunse qui servizio, non fece mistero delle proprie idee sovversive ed antinazionali, al punto da non rispondere al saluto romano che gli veniva rivolto dai propri colleghi e dai propri discepoli. Invitato dal Preside del Liceo ad osservare le disposizioni impartite dal Ministero, al riguardo, il Prof. Jacchia non nascose il suo risentimento, dichiarando che non si sarebbe mai sottomesso ad un atto di servilismo come quello di salutare romanamente. Ben presto i sentimenti e le astiosità del Prof. Jacchia vennero a conoscenza di tutti gli studenti, i quali, allo scopo di metterlo alla prova, gli fecero trovare un bel giorno disegnato sulla lavagna il Fascio littorio. Il prof. Jacchia, accortosi di ciò, non volle entrare nell'aula se prima non fosse cancellato l'emblema del Fascio. Dopo pochi giorni, gli studenti tornarono alla carica, facendogli di nuovo trovare disegnato sulla lavagna il simbolo accompagnato da frasi patriottiche. Anche questa volta il Prof. Jacchia ordinò la cancellazione dello emblema, con un contegno e con delle frasi che dimostravano sempre più la sua ostilità contro il regime. Non contento di ciò, cominciò per futili motivi ad usare modi vessatori e persecutori contro qualche alunno che portava all'occhiello, il distintivo del fascista, provocando con ciò le rimostranze e le proteste di qualche padre di famiglia. Giunte le cose a questo punto, il preside invitò nel suo Ufficio, alla presenza di altri due professori del Consiglio di presidenza, il prof. Jacchia invitandolo a chiarire gli incidenti ai quali col suo contegno aveva dato luogo. Egli, anziché disculparsi,

³² Informazione da relazione N. 015377 Casellario Politico Centrale del 24 dicembre 1929, in Casellario Politico Centrale (CPC), busta e/ 2606, in Archivio Centrale di Stato (ACS).

³³ In G. Formiggini, *Stella d'Italia, stella di David*, cit., p. 76.

³⁴ Il 25 aprile del 1926 si tiene a Milano la prima della *Turandot*, la celebre opera di Puccini rimasta incompiuta, diretta dal maestro Arturo Toscanini. Costui, fermo nemico del fascismo, si oppone alla richiesta dei Fasci milanesi di suonare, prima che si alzasse il sipario, *Giovinezza*, in modo da celebrare la presenza del Duce. Questo rifiuto desta notevole scalpore, tanto da essere definito come il primo «caso Toscanini». Vedi L. Bergonzini, *Lo schiaffo a Toscanini*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 84.

invece contro lo stesso preside, qualificandolo per agente provocatore e per spia. In seguito a tale grave atto d'insubordinazione questi, attenendosi alle proprie facoltà, sospese immediatamente il prof. Jacchia dall'insegnamento informandone il R. Provveditorato agli Studi: «Contro il Prof. Jacchia, che è stato proposto per l'esonero, è stato aperto dal Ministero della P.I. regolare procedimento disciplinare. In questo anzi, apprendo, che detto Ministero approvando l'operato del Preside del Liceo Scientifico, ha sospeso il Prof. Jacchia dalle funzioni e dallo stipendio, con decorrenza 2 febbraio u. s.»³⁵.

Difficile capire fino a che punto alcuni episodi siano stati enfatizzati da parte del regime nei confronti del professore, ma certo è che Jacchia ha ormai sviluppato una radicata ostilità per la dittatura di Mussolini e, visto anche il suo temperamento forte e passionale, non ha paura a manifestarlo. Le conseguenze però sono nefaste: sospeso dall'insegnamento in tutte le scuole del Regno, egli diventa ufficialmente «un nemico dell'Italia» che il fascismo perseguita.

Dalla Sicilia ritorna a Trieste, dove abita nuovamente con la sorella Irene e la madre Clementina nell'appartamento di via Battisti 35. La sua presenza è testimoniata da una raccomandata della Prefettura di Trieste, datata 9 luglio 1927, che risponde alla richiesta del ministero dell'Interno di sapere se il professore è tornato a Trieste dopo il licenziamento. La risposta è affermativa: Pietro sarebbe arrivato a Trieste ad inizio del maggio 1927 e, si aggiunge, dal suo rientro «non ha dato motivo ad alcun rilievo con la sua condotta politica»³⁶. La medesima risposta viene data il 29 novembre 1927 replicando ad analoga domanda. La mancanza di lavoro però si fa sentire: il suo esonero non gli permette di insegnare e la sua opposizione al regime di certo non lo facilita nella ricerca di un impiego che corrisponda alle sue capacità. È così che inizia a volgere il proprio sguardo verso l'estero, alla ricerca sia di un'occupazione che di un'occasione per abbandonare l'Italia, che ormai sempre più gli nega la libertà individuale ed intellettuale. Alla fine di quest'anno turbolento sceglie di abbandonare per sempre la città che gli ha dato i natali e per la cui italianità aveva combattuto nella prima parte della sua vita. Ancora una volta i motivi sono intuibili ma non certi. Il suo ennesimo allontanamento dalla famiglia può trovare spiegazione in quattro motivi: il primo è la morte della madre che potrebbe aver reciso forse l'unico legame con la città giuliana; un secondo motivo, sempre di carattere familiare, è la crisi del rapporto con i due fratelli, in particolare con Paolo; questi, nel corso dei primi anni del regime, compie una costante ascesa come medico, divenendo primario dell'ospedale pediatrico nel 1925, e ottenendo nel 1931 un'onorificenza per il lavoro svolto, ciò che gli vale un

³⁵ ACS, CPC e/2606, Circolare n.° 02825 Casellario politico centrale, 8 febbraio 1927.

³⁶ ACS, CPC e/2606, Risposta alla nota n. 9556, Prefettura di Trieste, protocollo Casellario politico n. 23569, 14 luglio 1927.

trasferimento di prestigio a Roma. La scelta di Pietro – che, a differenza del fratello, ha abiurato il fascismo – può aver creato dei notevoli attriti tra i due, senza trascurare il fatto che per coloro che lo circondano Pietro ora rappresenta una minaccia, vista la costante vigilanza a cui è sottoposto. Gli altri due motivi riguardano il suo rapporto personale con la città: da una parte, Trieste non gli offre grandi possibilità di lavoro rispetto ad una città più popolosa dove, oltretutto, potrebbe vivere nell'anonimato; dall'altra parte, vi è il grande rimorso di essere stato tra i primi fascisti triestini.

Il 1° gennaio 1929 una nuova relazione su di lui elaborata dal ministero degli Interni ci informa che egli da circa un anno si è stabilito a Milano dove svolge l'attività di insegnante privato di lingue. Una successiva nota della Prefettura di Trieste aggiunge che il suo arrivo nella città lombarda è avvenuto nel maggio del 1928³⁷. L'interesse da parte del ministero non è dovuta tanto al suo trasferimento a Milano, quanto alla sua richiesta alla questura di «ottenere un passaporto per la Svizzera, Austria, Germania, Gran Bretagna [sic] e Danimarca, adducendo il bisogno di rinfrescare la propria cultura, vivendo, per qualche tempo, in quelle Nazioni, dove si parlano appunto le lingue che formano oggetto del suo insegnamento»³⁸. Il prezioso documento gli viene negato: è considerato ancora una persona pericolosa, un «esaltato» che avrebbe molta facilità nel fare propaganda all'estero contro il regime mussoliniano. Dopo un anno (24 dicembre 1929) si verifica una nuova richiesta da parte del docente triestino, ma la risposta non cambia.

I continui rifiuti da parte delle autorità fasciste non scoraggiano però la tenacia di Jacchia, deciso a trovare dei contatti per ottenere un impiego come professore di lingua italiana all'estero. I documenti relativi alle richieste di espatrio recano la data dell'aprile 1931. Il 23 aprile ed il 28 aprile due nuove informative della Prefettura di Milano riferiscono di un'ulteriore richiesta di ottenere il passaporto: la novità di certo più interessante è che le «ragioni professionali addotte sono plausibili»³⁹; ormai il professore Jacchia non si interessa più di politica e la sua condotta non dà motivi per un'intensificazione del controllo. Si apre quindi uno spiraglio per la concessione del documento. Dieci giorni dopo, una nuova relazione sulla richiesta di Jacchia riferisce come il professore abbia esibito il contratto di corrispondente in lingua italiana, inglese e francese che una ditta tedesca di Amburgo gli avrebbe offerto, con uno stipendio di 400 marchi al mese. Il prefetto si insospettisce:

Ciò fa supporre che il Jacchia intenda di espatriare definitivamente e, dati i precedenti di lui, dà adito a dubbi di varia specie perché a Milano i corrispondenti in lingue straniere, anche oggi, sono ricercatissimi e con retribuzioni per lo meno uguali a quella che andrebbe

³⁷ ACS, CPC e/2606, Prefettura di Trieste, prot. n. 9947 = 29, 23 settembre 1929.

³⁸ ACS, CPC e/2606, Casellario Politico Centrale, prot. n. 90577, 1° gennaio 1929.

³⁹ ACS, CPC e/2606, Prefettura di Milano, prot. n. 06409 Gab. Pol., 23 aprile 1931.

a percepire lo Jacchia ad Amburgo. Il locale Ufficio di Questura pertanto ha sospeso il rilascio del passaporto⁴⁰.

La sospensione dura però meno di un mese. Il 30 maggio ottiene finalmente dalla questura milanese il passaporto con validità di sei mesi, per poter viaggiare in Austria, Germania, Svizzera, Olanda ed Inghilterra. Pietro Jacchia quindi organizza il suo viaggio all'estero: a metà luglio lascia Milano ed espatria passando per il valico di Piedicolle (oggi frazione di Tolmino) il 23 luglio del 1931. Si può ragionevolmente supporre che Jacchia sia tornato a Trieste prima di partire, forse per salutare i familiari o per vedere per l'ultima volta la sua città e che da qui abbia viaggiato attraverso la Ferrovia transalpina, che dalla stazione di Campo Marzio arrivava sino al confine tra Regno di Jugoslavia ed Austria, a Jesenice. Il viaggio del docente triestino preoccupa un po' le autorità fasciste che, nel corso di agosto e settembre, allertano le ambasciate di Vienna, Berlino ed il consolato di Amburgo affinché seguano gli spostamenti di chi è ritenuto ancora un pericoloso propagandista. Sono diversi i documenti, provenienti dalle ambasciate e consolati esteri, che permettono di ricostruire i suoi spostamenti. Dopo l'espatrio a Piedicolle, Pietro Jacchia è atteso a Vienna, ma risulta non esservi mai passato: lo attesta un telegramma, datato 26 settembre 1931, spedito dalla capitale austriaca alla polizia segreta. Un tele-espresso proveniente da Berlino invece, datato 28 agosto 1931, comunica quanto segue:

Nella prima quindicina del corrente mese giunse a Berlino dall'Italia, provvisto di regolare passaporto, il prof. Jacchia, non meglio conosciuto, con l'intenzione di voler gestire, in questa città, una scuola di lingua italiana. Il Jacchia si è fermato per circa 10 giorni ed ha preso contatto col noto Valär, segretario della «Società degli amici della libertà italiana» di Berlino. Il 21 andante mese il predetto professore è partito per Amburgo da dove intende proseguire per l'Olanda, qualora non gli riuscirà sistemarsi in quella città⁴¹.

Ad inizio agosto quindi giunge a Berlino, e dopo avervi soggiornato alcuni giorni – la gestione di una scuola italiana è una giustificazione – riparte per Amburgo dove, teoricamente, la ditta di pubblicità di Emil Eisler lo attende come traduttore. Ma ad Amburgo Jacchia non si ferma: a fine settembre una nuova comunicazione al Casellario politico proveniente dal consolato della città anseatica avverte che egli non vi è mai stato segnalato ed è quindi presumibile che il suo viaggio sia proseguito verso il confine olandese. La supposizione è confermata da un nuovo tele-espresso da L'Aja del 2 dicembre dello stesso anno, che registra la presenza del triestino in Olanda come insegnante privato di lingua italiana. Il messaggio si conclude con un nuovo allarme:

⁴⁰ ACS, CPC e/2606, Prefettura di Milano, prot. n. 06469 Gab. Pol. 8 maggio 1931.

⁴¹ ACS, CPC e/2606, Telespresso N. 2916 della R. Ambasciata Italiana di Berlino, 28 agosto 1931.

«ed ha richiamato su di se [sic] l'attenzione di alcuni connazionali qui residenti per alcune sue dichiarazioni ostili al Regime»⁴². Il fatto di essere così lontano da casa deve aver indotto Pietro a pensare che i tentacoli del regime non lo avrebbero mai raggiunto e che, in qualità di intellettuale, avrebbe potuto perlomeno parlare, informare i connazionali della situazione italiana, magari anche organizzare un'associazione antifascista. Speranza ovviamente vana. Nell'inverno del 1932 la rappresentanza diplomatica in Olanda cerca la ditta di Emil Eisler che avrebbe dovuto essere il datore di lavoro di Pietro, ma ad Amburgo non esiste nessuna impresa con questo nome.

Dall'Olanda alla Spagna

Raggiunta l'Olanda con un sotterfugio, Pietro vi rimane per circa quattro anni. Malgrado l'episodio precedentemente riferito, non si fa notare per altri atteggiamenti ostili e conduce una vita ritirata e tranquilla, continuando ad impartire lezioni di italiano.

Nel Natale del 1935 si viene a sapere, da Parigi, che ha inviato una sovvenzione a Giustizia e Libertà, augurandosi poi che tutti gli antifascisti all'estero possano trascorrere il prossimo Natale in Italia⁴³. Niente di più. All'inizio del 1936 abbandona l'Olanda e si dirige in Inghilterra, ottenendo un permesso di soggiorno di tre mesi (rinnovato altre due volte) e affittando così un appartamento al numero 9 di Portland Road di West London. Viene riferito dal consolato italiano di Londra che Jacchia ha frequentato «con assiduità Don Sturzo»⁴⁴. Questo soggiorno londinese deve essere stato veramente significativo. Ricomincia a dedicarsi attivamente all'antifascismo con passione ed impegno⁴⁵ e prende contatto con l'organizzazione dei fratelli Rosselli. All'inizio del mese di settembre abbandona Londra per dirigersi a Barcellona: il 18 luglio 1936 la sollevazione nazionalista di vari generali spagnoli aveva causato la guerra civile, trasformatasi in breve tempo in una vera e propria guerra internazionale tra fascismo ed antifascismo. Pietro scrive ai fratelli una lettera di addio e si unisce così alla Colonna italiana, fondata precedentemente da Carlo Rosselli, Mario Angeloni (deceduto il 28 agosto nella battaglia del Monte Pelato) e Camillo Berneri. Di nuovo sul fronte dopo 22 anni: «Aveva fretta. Da troppo tempo Egli si batteva per la libertà. E troppe vittorie egli aveva visto trasformarsi in disfatte. E troppi apostoli trasformarsi in carnefici. Sentiva che stavolta la posta era veramente la vita o la morte»⁴⁶. Una frase pronunciata

⁴² ACS, CPC e/2606, Telespresso N. 2375 della Regia Legazione d'Italia all'Aja, 2 dicembre 1931.

⁴³ ACS, CPC e/2606, Divisione polizia politica, Appunto per l'on. Divisione affari generali e ricercati, n. 500/31024, 9 dicembre 1935.

⁴⁴ ACS, CPC e/2606, Copia del Telespresso del Real Consolato d'Italia a Londra, n. 6728/740, 20 novembre 1936.

⁴⁵ Cfr. A. Albertazzi, A. Arbizzani, N. S. Onofri, , *Gli antifascisti*, cit.

⁴⁶ S. Trentin, *Ricordo di Pietro Jacchia* in «Giustizia e Libertà», 5 febbraio 1937, cit. in G. Formiggini, *Stella d'Italia, stella di David*, cit., p. 77.

dallo stesso Jacchia si ritrova spesso, sia nei documenti del Casellario politico sia nei ricordi di alcuni compagni che hanno combattuto con lui: «Desidero rettificare ciò che è stato un errore, quasi una vergogna della mia vita: aver tenuto fede nel fascismo»⁴⁷.

La sua avventura spagnola inizia sotto il falso nome di Fulvio Panteo: un trucco per ingannare i controlli che lo perseguitano da ormai quasi un decennio? Molto probabile, visto che fino a fine novembre egli riesce a tenere nascosta la sua vera identità: partito da Londra, Pietro-Fulvio sfugge alle autorità fasciste, che non riescono ad identificare nessun Panteo che abbia lasciato la capitale inglese. Inoltre, crea una sorta di biografia parallela della sua vita, dichiarandosi professore di filosofia in una scuola di Messina. Dopo diverse ricerche con esiti negativi, il 26 novembre il regio console generale di Londra suppone che si possa trattare del prof. Giusto Jacchia fu Eugenio⁴⁸. Raggiunta Barcellona, Jacchia si trasferisce sul fronte di Aragona nei pressi di Huesca dove opera la Sezione italiana della Colonna Ascaso (legata alla CNT-FAI). La sua esperienza e maturità devono essere state molto importanti per il gruppo degli italiani: oltre ad essere un uomo di cultura e politicamente preparato, gode ancora di un fisico atletico e soprattutto sono assai preziosi i suoi trascorsi di combattente della Grande guerra. Sa come si maneggia un fucile, conosce le armi e la vita di trincea, è un punto di riferimento per tutti coloro che sono alla prima esperienza bellica. Il suo entusiasmo e il suo sorriso rassicurante contagiano i suoi compagni che lo apprezzano e lo rispettano. Sul Monte Pelato, nei pressi di Huesca⁴⁹, i primi giorni trascorrono tranquillamente. Il primo contatto con i nemici lo ha alla fine del mese quando, assieme al suo concittadino anarchico Rodolfo Gunscher, al repubblicano grossetano Randolph Pacciardi e al giovane Flavio «Ribelle» Fornasiero (allora ventitreenne), romano, si dirige dal Monte Pelato al cimitero di Huesca per accompagnare due medici svizzeri. Avvistati da alcuni aerei in ricognizione, vengono attaccati coi mitragliatori e, come riferisce lo stesso Fornasiero, «lui fu il solo a restare imperturbabilmente in piedi sparando contro i velivoli quando s'abbassavano»⁵⁰. La dinamica di quest'azione, allo stesso tempo eroica e imprudente, non è confermata da nessun altro testimone. Non è quindi possibile determinare se il compagno di lotte di Jacchia, scrivendo il suo ricordo 45 anni dopo, ne esalti le gesta aggiungendo qualche elemento fantasioso o meno. È invece certa la notizia del suo ferimento, avvenuto il 4 ottobre del 1936, sempre sul fronte di Huesca. Durante uno scontro con le truppe nazionaliste, il professore triestino viene ferito da colpi di mitragliatrice alle gambe e alle braccia: fortunatamente i

⁴⁷ ACS, CPC e/2606, Telespresso Casellario Politico Centrale N. 326889, 20 novembre 1936, e Appunto per l'on. Divisione Affari Generali e Riservati, 24 novembre 1936. V. anche F. Fornasiero, *Un poeta caduto in Spagna*, cit.

⁴⁸ ACS, CPC e/2606, Telespresso Consolato generale di Londra N. 6913 - 769, 26 novembre 1936.

⁴⁹ Una cittadina dell'Aragona a circa 70 chilometri da Saragozza. Qui si trovava uno dei fronti tra Spagna repubblicana e Spagna franchista.

⁵⁰ F. Fornasiero, *Un poeta caduto in Spagna*, cit.

proiettili non ledono parti vitali, ma le numerose ferite sono comunque abbastanza gravi. Trasferito all'ospedale di Lleida, città catalana vicino all'Aragona, vi resta per alcune settimane. Sempre Fornasiero ci riferisce che durante la convalescenza egli scrive una poesia, *Vigilia*: «Io sto col mio pensiero / sul varco delle aurore. / Ancor pel cielo nero / non pare alcun bagliore. / La notte ancora non muore»⁵¹.

Non potendo combattere, Jacchia cerca di rendersi comunque utile. Tornato probabilmente a Barcellona, incontra l'anarchico toscano Virgilio Gozzoli e discute con lui la possibilità di pubblicare un settimanale antifascista nella capitale catalana. Ma le difficoltà finanziarie sono troppo grandi e il progetto non vedrà mai la luce. Intanto anche in Italia arriva la notizia del suo ferimento. Una lettera manoscritta di un funzionario del ministero dell'Interno ci informa che Jacchia è stato iscritto nella rubrica di frontiera e nel supplemento dei sovversivi e che, in caso di ritorno nel Regno, deve essere perquisito ed arrestato⁵². Vengono distribuite le sue descrizioni fisiche e fotografie agli uffici competenti. Intanto Pietro, ristabilitosi dalle ferite, non prende nemmeno in considerazione l'idea di tornare in Italia e lascia la Colonna italiana di Rosselli spostandosi dalla Catalogna ad Albacete, sede delle Brigate internazionali. Appena vi giunge (ad inizio novembre, ma non si conosce la data esatta) dichiara: «sono Jacchia e voglio andare a Madrid»⁵³. Si unisce quindi alla XII divisione Brigate internazionali, nel battaglione Garibaldi guidato da Randolfo Pacciardi. Si tratta di una formazione probabilmente più adatta alla sua ideologia e alla sua preparazione, perché più disciplinata e gerarchizzata della Colonna italiana, formata soprattutto da anarchici che mal sopportano le regole militari. Dal fronte aragonese si sposta così in Castiglia per difendere la capitale Madrid, ormai pressoché circondata dalle truppe nazionaliste dal 7 novembre. Egli è attivo, ad inizio gennaio, ad ovest di Madrid, sul fronte tra Villanueva del Pardillo e Las Rozas. Si tratta di una zona importante poiché a pochi chilometri si trova Boadilla del Monte, conquistata dai franchisti il 13 dicembre 1936. Sfondare questo fronte raggiungendo poi la cittadina di Majadahonda avrebbe permesso alle truppe golpiste di tagliare i collegamenti con la zona settentrionale della città. L'offensiva repubblicana inizia il 14 gennaio del 1937 in una mattinata fredda e nebbiosa che ostacola l'azione della brigata Garibaldi. La trincea franchista è occupata solamente nel tardo pomeriggio, quando ormai le luci del giorno si stanno spegnendo. La strada tra la trincea e le prime case di Majadahonda sono disseminate di piccoli cannoni di fabbricazione fascista che affiancano le mitragliatrici nella protezione della città. Scesa l'oscurità, parte l'attacco da parte della brigata Garibaldi: i franchisti si accorgono dell'azione nemica e iniziano ad aprire il fuoco. Gli internazionalisti più entusiasti, in prima fila, cadono sotto i proiettili delle mitragliatrici: Sergio Silverio, Ivo

⁵¹ Ibidem

⁵² ACS, CPC e/2606, Telegramma n. 41142 Ministero dell'Interno, 18 dicembre 1936.

⁵³ G. Formigini, *Stella d'Italia, stella di David*, cit., p. 77.

Capponcelli, Luigi Falda, Pietro Tenerari e Pietro Giusto Jacchia⁵⁴. Muore a 52 anni il professore di lingue di Trieste, colui che ha fondato il fascismo a Trieste e che alla fine è morto combattendolo in Spagna. Il fuoco che ardeva in lui si è consumato sino all'ultima fiammella. L'errore del 1919 che gli aveva procurato così tanti tormenti viene cancellato dal sacrificio più grande, quello della vita donata all'ideale della libertà contro il fascismo. Il cugino Mario, dopo l'8 settembre 1943, si unisce alla Resistenza. Per suo volere, il nome di Pietro viene dato alla 3^a brigata Giustizia e Libertà di Montagna, che operava tra le valli del Sillaro e del Santerno, sull'Appennino Tosco-Emiliano tra Prato e Bologna, non lontano da Marzabotto. In seguito la stessa formazione viene riconosciuta con il nome di 66^a brigata Pietro Jacchia Garibaldi. Guglielmo Sacerdoti, amico di Mario, ricorda così la morte di Pietro:

Un altro ricordo: passeggiavo con Lui per le vie di Bologna una sera sul tardi, sotto quei portici silenziosi di Carducciana memoria, così cari alla meditazione. Eravamo nel 1937 al tempo della guerra civile in Spagna. Egli era solito appunto fare una breve passeggiata al termine della faticosa, sedentaria, giornata professionale. Ad un tratto ruppe il silenzio e mi disse: «Sai, Piero è caduto in Spagna nella Brigata Garibaldi». Piero era un Suo cugino che pure io avevo bene conosciuto nel 1915. Triestino, combattente valoroso nella guerra 1915-1918, aveva abbandonato l'Italia al sorgere del fascismo e, comunista, ora moriva, lontano in terra di Spagna. Io non potei fare a meno di esprimere un senso di angoscia: «Che tristezza, morire solo, lontano da tutti, in una terra straniera...». Mario si fermò, si volse a me con un inesprimibile sguardo di meraviglia, come se le mie parole fossero per Lui incomprensibili: «Non ti capisco, cosa vuoi di meglio che morire per il proprio ideale!»⁵⁵.

⁵⁴ Elenco stilato secondo i dati forniti da Marco Puppini, *Memorie di Spagna*, 24 giugno 2002, inserito nel sito http://www.memoriadispanna.org/page.asp?ID=3133&Class_ID=1003.

⁵⁵ *In memoria di Mario Jacchia*, a c. di G. Borghese, Tipografia bolognese, Bologna 1946, pp. 39-40. L'episodio è il ricordo di un dialogo avuto tra Mario Jacchia, cugino bolognese di secondo grado di Pietro e Guglielmo Sacerdoti, un ingegnere bolognese amico di famiglia.

